

**Elena Porciani**

Emanuele Zinato

*Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*

Macerata

Quodlibet

2015

ISBN: 978-88-74629671

L'ultimo volume di Emanuele Zinato si pone in continuità con il saggio del 2010 *Le idee e le forme* (cfr. «OBLIO», I, nn. 2-3), nel quale il riferimento ai maestri della critica novecentesca italiana e la ricognizione del panorama critico attuale miravano a definire una metodologia di ricerca che si ponesse al di là della divisione del lavoro intellettuale. In Zinato, infatti, l'attività di studioso si unisce a una vocazione militante che spiega il motivo per cui, tra le varie personalità critiche presentate nel precedente lavoro, abbia infine riconosciuto il proprio modello di elezione nella figura di Francesco Orlando: perché questi non è soltanto «uno studioso e un teorico: è anche e soprattutto un intellettuale, le cui proposte descrittive e interpretative sono innervate di un acuto bisogno di senso, del tutto immanente e materialistico, nutrite cioè di una scommessa paziente sulla direzione di marcia di *Homo sapiens* e dei suoi sistemi di simbolizzazione, codificazione e produzione culturale» (p. 84).

Che una simile scommessa costituisca l'orizzonte in cui si muove anche Zinato lo si intuisce dalla stessa natura interrogativa del titolo del nuovo libro. *Letteratura come storiografia?* non vuole tanto evocare l'annosa questione se sia possibile o meno una storia della letteratura, tema di cui pure si tratta nel libro, quanto soprattutto porre le premesse per un definitivo superamento di due contrapposte tendenze critiche: la concezione autoreferenziale del testo letterario, ancora attiva in certe derive del decostruzionismo e del postmodernismo, e la propensione dei *cultural studies* a fare, per così dire, di tutta l'erba un fascio, annullando le specificità del linguaggio letterario. Individuati gli avversari, è quindi nel senso di una concezione materialistica della letteratura come esperienza conoscitiva del reale che si spiega l'omaggio, con l'aggiunta del punto interrogativo, al saggio di Hans Magnus Enzensberger *Letteratura come storiografia*, apparso nel 1966 sul 'numero tedesco' del «Menabò». Indicativo al riguardo il passo riportato in *exergo*: a differenza della storiografia che, in quanto «scienza», «si occupa di potenze, nazioni, popoli, alleanze, gruppi d'interesse», secondo l'autore tedesco, che sembra però trascurare l'inversione di tendenza avviata dalla scuola delle «Annales», gli «uomini che sono vissuti prima di noi, li incontriamo solo nella letteratura» (citato a p. 9).

In questa direzione, non meno rilevante è il sottotitolo *Mappe e figure della mutazione italiana*, che allude alla struttura bipartita del testo. Se la prima parte, *Laboratori e strumenti*, è più direttamente rispondente alla domanda del titolo, la seconda, *Autori e opere*, raccoglie *case studies* che mettono in pratica il peculiare racconto storiografico inscenato dalla letteratura: non come mera attuazione di istruzioni teoriche, ma come costante dialogo, distribuito nell'arco di un quindicennio, tra riflessione metacritica e analisi dei testi. Le due parti sono tenute assieme, inoltre, dal *focus* sulla mutazione degli Italiani a partire dagli anni del boom: Zinato non si limita a citare i noti toni apocalittici di Pasolini, ma indaga le esperienze militanti di «Officina» e «Menabò» nonché le rappresentazioni spesso cifrate, ma non meno significative, di un cospicuo numero di scrittori e scrittrici, alcuni già nomi canonici del Secondo Novecento, altri tuttora in attività: Parise, Volponi, Fortini, Primo Levi, Sciascia, Morante, Di Ruscio, Affinati, De Signoribus e Sarchi.

Alle due riviste rispettivamente attive nella seconda metà degli anni Cinquanta e nella prima metà degli anni Sessanta sono dedicati i capitoli 1 e 2, in cui Zinato si propone di rintuzzare alcuni stereotipi critici che ne hanno condizionato l'eredità culturale. Così, se «la 'letterarietà' officinesca è [...], a ben vedere, un tentativo di rendere poeticamente dicibile la mutazione» (p. 33) nei termini

di una responsabilità semantica che ci ha trasmesso, tra l'altro, «il problema di un 'impegno postmoderno'» (p. 39), nel caso del «Menabò» l'impegno di Vittorini, di contro alla *vis* polemica autolegittimante della Neoavanguardia, «anziché banalizzare problematizza gli schieramenti, oltrepassa gli steccati, rimescola le carte» (p. 49) sfuggendo le definizioni e proponendosi, piuttosto, di superare i confini nazionali del dibattito culturale.

I capitoli 3 e 4 spingono il discorso verso una più stringente direttiva metodologica, incentrata sulla tematica e, soprattutto, sulla caratterizzazione freudiana che ne offre Orlando. Zinato sceglie come emblematiche di tale metodo le rappresentazioni del lavoro, seguendole dall'elaborazione filosofica di Lukács e Rossi-Landi sino alle opere di autori come Primo Levi e Meneghello, forte del fatto che questo tema rivela al massimo grado non solo la qualità intrinsecamente referenziale della letteratura, ma anche la sua «attitudine [...] a guardare indietro, la sua vocazione a dar voce al dimenticato o al represso» (p. 63) implicando uno sguardo antropologico e cognitivo sulle dinamiche economiche della società capitalista – e i termini 'dimenticato' e 'represso' lasciano già riconoscere la lezione di Orlando, la cui articolata presentazione nel quarto capitolo costituisce il fulcro del volume. Soprattutto, a Zinato preme intrecciare una concezione materialistica della letteratura con le tensioni semantiche e figurali che, nella prospettiva orlandiana, ogni testo reca iscritte in una statutaria formazione di compromesso tra l'imposizione della norma e il ritorno del represso; né meno modellizzante è, sulla falsariga di Auerbach, l'attenzione dello studioso siciliano al rapporto tra costanti e varianti in una prospettiva storico-letteraria.

Sebbene compreso nei *Laboratori e strumenti*, il quinto capitolo *Figure animali nella narrativa del secondo Novecento* svolge in realtà un ruolo di raccordo tra l'elaborazione del metodo e la ricerca sulla mutazione: «Intendendo la critica come esercizio dialettico, ossia come investigazione delle antitesi e delle dissociazioni operanti all'interno dei testi, cercherò di mettere in luce il dialogo e il conflitto tra bestiario allegorico e mito animale ossessivo» (p. 92). Altrettanto importante il fatto che gli autori siano «dislocati lungo una sorta di scala graduata: da un massimo di mentalismo e allegorismo a un massimo di corporalità analogica» (*ibidem*), in quanto si intravede il debito con le tipologie presenti nelle ricerche di Orlando.

Una simile composita impostazione è destinata ad attraversare i successivi nove capitoli: sia riguardo ai testi in cui più esplicitamente si registra la presenza di animali e oggetti, persino parlanti, come in Levi o Volponi, sia riguardo a quelli che, al confine con la cronaca e la memorialistica, più direttamente raccontano il cambiamento socioculturale dal boom economico al fenomeno della migrazione, come in Parise, De Ruscio o Affinati. Di particolare interesse, almeno per chi scrive, lo studio su *Aracoeli*, specie perché, cercando di unire le tre catastrofi messe in scena nell'opera – personale, storica e cosmica – alla convinzione dell'autrice di star scrivendo «un romanzo comico» (citato a p. 179), Zinato riconosce operare in Morante quella «bi-logica che tratta come equivalenti o identici i diversi, i divisi e gli opposti» (p. 190) teorizzata da Ignacio Matte Blanco e assorbita nel proprio sistema freudiano da Orlando. Si tratta di un'interpretazione senza dubbio innovativa, che si potrebbe anche porre a contatto con la lettura semiotico-lacanianiana di Manuele Gragnolati in *Amor che move* (il Saggiatore, 2013), secondo la quale il viaggio in Andalusia e la riappropriazione della lingua materna permettono al protagonista di recuperare il passato e di trasformarlo costruttivamente.

Si intuisce come il volume delinei un percorso rigoroso e coerente, cui forse solo avrebbe giovato una introduzione più incisiva, in grado, al di là della presentazione dei singoli lavori, di aprire con più energia ai molteplici percorsi che i quindici capitoli, vicendevolmente richiamandosi, mettono in campo. Certo è che, confermandosi una delle voci che più consapevolmente operano per un rinnovamento al contempo teorico e militante dell'italianistica, Zinato potrebbe adesso raccogliere la sfida del confronto con quelle metodologie culturaliste verso cui ha mantenuto sinora un atteggiamento di sospetto. Se è indubbio infatti che certi indirizzi di *cultural studies* abbiano sottovalutato le specificità semiotiche della letteratura, non di meno potrebbe essere rivitalizzante per gli studi letterari un'interazione metodologica tra militanza politica della critica, tematica di stampo materialistico-freudiano e comparativismo intermediale e interculturale. Allo stesso tempo,

se può essere fondata la critica di scarsa attitudine alla storicizzazione che Orlando muove a Foucault, quest'ultimo, come studioso negli anni Settanta della sessualità, offre comunque molte risorse a una critica letteraria che voglia latamente ridefinire come *queer* il proprio esercizio militante; oppure, al di là delle sue derive, la differenza di Derrida potrebbe consentire di radicalizzare la formazione di compromesso orlandiana e di studiare, senza rischi di *politically correct*, il sistema di complicità (occidentale-bianca-eterosessuale) tra sapere letterario e potere politico.